



Realtà

di FLORA CRESCINI

A proposito dell'ultimo libro di Alain Finkielkraut, *L'umanità perduta*, inedito in Italia. Nell'età della ragione detronizzata, l'illusione ha sostituito l'esperienza. L'io sradicato da una appartenenza vive il risentimento contro il fatto «che non è il creatore dell'universo né di se stesso». Spunti per un giudizio sul dramma dei tempi moderni

Nel suo ultimo libro *L'humanité perdue* (Seuil, 1996), inedito in Italia, l'intellettuale francese Alain Finkielkraut osserva gli eventi del ventesimo secolo, che più di ogni altro sembra definito dalla tragedia: anche in virtù del fatto che esso vuol far trionfare la volontà «su tutte le modalità della finitudine». Nazismo e stalinismo sono gli esempi tragici di questo atteggiamento: mai così tanti morti, molti dei quali senza nome. Ogni pagina del libro è percorsa dalla domanda del perché: «Coronando il secolo dei Lumi, Kant afferma sia l'uguale dignità di tutti gli uomini, sia il progresso dell'umanità. Istruiti da un secolo che ha preso alla lettera le grandiose immagini de «L'avvenire della scienza», non possiamo far altro che controbattere, e affermare con Hannah Arendt: «È contrario alla dignità umana credere al progresso»... Se il progresso si definisce come la conquista e la realizzazione della perfezione, cioè come l'accesso dell'uomo a una sovranità assoluta: se, in altri termini, la missione della Storia consiste nel liberare l'umanità dalla finitudine, trasferendole gli attributi divini dell'onniscienza e dell'onnipotenza, allora i servitori della Storia devono rendere ragione della sua stasi, dei suoi ritardi, dei suoi rovesci, e dei suoi indietreggiamenti. Dal momento che non si può più attribuire l'infelicità alla giustizia dell'Altissimo o all'astuzia del diavolo, e dal momento che la

condizione umana è dichiarata finita solo da coloro che hanno interesse a mantenere lo status-quo, è venuto il tempo della prova attraverso l'Avversario. Dio è morto: tutto è nemico». L'ottimismo di stampo razionalista, per cui ogni problema si sarebbe potuto risolvere senza Dio, che ha aperto il ventesimo secolo, viene frustrato dalla tragedia della Prima Guerra mondiale: «Al termine della Grande Guerra, non si può più affermare in tutta pace: il reale è razionale perché l'irrazionale stesso è necessario alla realizzazione della Ragione... Nessuna ragione visibile o nascosta è all'opera nel furore delle passioni nazionali, ma è la Ragione che sembra avere perduto la ragione...». La realtà come tale sembra mostruosa e tanto più essa si presenta all'uomo nella sua diversità, tanto più l'uomo la teme. Dio è morto e tutto è nemico: anzitutto l'io, ridotto a una fragile maschera e inebetito nella sua personalità.

Ideologia e apparenze

La Seconda Guerra mondiale compie l'opera: da una parte Dio è ormai svanito dall'orizzonte umano e dall'altra parte l'uomo, nuovo dio, si è detronizzato con le sue stesse mani: «La presenza del soprannaturale ha smesso di essere un dato dell'esperienza, è ora di dominio esclusivo dell'illusione. L'evidenza si cambia in trappola: la manifestazione terrestre del divino diventa una fiction grandiosa e colma di effetti spe-

ciali. Non è più la fede che sostiene l'edificio sociale, è la credulità. L'artificio regna laddove l'eterno imprimeva il suo segno. Insomma, poiché l'Onnipotente ha abbandonato la scena, il miraggio sostituisce il miracolo, l'impero del colpo d'occhio succede allo splendore della verità».

In tale confusione dell'io e della realtà, scrive don Giussani, «l'unica energia che apparentemente consente la naturale propensione degli uomini al mettersi insieme e al comunicare sembra essere quella garantita dal potere, nella sua duplice riflessione di moda omologante e di strumentalizzazione» (L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli 1995, p. 12). Giustamente osserva il grande scrittore Grossman che «il nostro è il secolo della massima violenza dello Stato sull'uomo» (V. Grossman, *Tutto scorre...*, Adelphi 1987, p. 222): e subito gli fa eco Finkielkraut: «Gli uomini, nella misura in cui non sono più che la reazione animale e l'espletamento delle funzioni, sono interamente superflui ai regimi totalitari. Il totalitarismo non tende a un regno dispotico sugli uomini, ma a un sistema nel quale gli uomini siano di troppo. Per un tale sistema, i campi di concentramento non sono forse economicamente utili, ma sono ontologicamente necessari. Poiché, per assicurare il regno della volontà unica, occorre sia liquidare il Nemico dell'uomo, sia liquidare nell'uomo la spontaneità, la sin-

«golarità, l'imprevedibilità, in breve, tutto ciò che fa il carattere unico della persona umana». In quest'atmosfera claustrofobica l'uomo, incapace di essere se stesso, cerca scampo in sistemi, in ideologie nelle quali non sia implicato ciò che egli è come uomo, come "io": «L'ideologia... non è la menzogna delle apparenze, è piuttosto il sospetto gettato sulle apparenze e la presentazione sistematica della realtà che abbiamo sotto gli occhi come di uno schermo superficiale e ingannatore. Non è l'accettazione ingenua del visibile, è la sua destituzione intelligente. L'uomo è libero per nulla quando si accorge che la sua libertà è estraneità: parlando dell'uomo antisemita, Finkelkraut osserva che per l'uomo di questo secolo «c'è qualche cosa di indesiderabile nella libertà». Non a caso, infatti, «la persona sradicata... è la categoria più rappresentativa del ventesimo secolo. Ora la lezione che questa persona, quasi malgrado lei, è costretta a tirare dalla propria esperienza, è che l'uomo non compie la sua umanità con la liquidazione del passato, il ripudio delle sue origini o con la privazione della coscienza sensibile in cambio di una ragione astratta e onnipotente. Quando si astrae dalla sua appartenenza e dal suo essere ancorato in un contesto particolare, l'uomo non è altro che un uomo. E, non essendo altro che un uomo - una pura coscienza senza attaccamento e senza dimora - non è più uomo».

«Fare con»

In tale situazione, osserva ancora don Giussani, «la forza dell'umana volontà si prefigge in modo ferreo un progetto e con tutta la sua energia cerca di realizzarlo» (L. Giussani, *Ibidem*, p.111). E Finkelkraut: «La storia non è più il teatro di azioni molteplici e incrociate, ma un unico processo di fabbricazione. L'azione è pensata come progetto: non si tratta più di "fare con", ma di "fare opera", e questa radicalizzazione del potere di fare implica tutto un idealismo della crudeltà e tutto un puritanesimo del male». Fare opera più che fare con: questo è l'unico realistico argine che l'umanità sa opporre alla propria dissoluzione: bruciato il contenuto dell'esperienza, nulla c'è al di fuori

dell'uomo, se non il potere che si detiene o di cui si è schiavi, l'azione di cui si vuole essere padroni, contro tutto e tutti. «Non è l'uomo al singolare che vive sulla terra, ma gli uomini nella loro pluralità infinita. La riduzione degli uomini all'Uomo è la tentazione permanente del pensiero». Sembra non esistere più la persona che soffre per la fame, si parla della fame nel mondo. La conseguenza inevitabile di tale atteggiamento è il fastidio e il risentimento per l'esistenza altrui, soprattutto quando si presenta problematicamente. Nell'epilogo del suo libro Finkelkraut scrive: «Hannah Arendt designa con la parola "risentimento" la disposizione affettiva caratteristica dell'uomo moderno. Risentimento contro «tutto ciò che è dato, compresa la sua esistenza»; risentimento contro «il fatto che non è il creatore dell'universo, né di se stesso». Sospinto da questo risentimento fondamentale a «non vedere né rimanere ragione nel mondo come si presenta», l'uomo moderno «proclama apertamente che tutto è permesso, e crede segretamente che tutto è possibile». Tutto è possibile: questo assioma ha rivelato la sua potenza devastatrice nei crimini perpetrati in nome dell'umanità universale come in quelli che sono serviti a giustificare l'idea di umanità superiore».

Bipede volubile

A conclusione dell'articolo, ci interessa tornare all'inizio del libro, laddove Finkelkraut parla dell'uomo, di questo bipede volubile, il cui modo di vivere separa senza discussione l'umano dal non umano. La nota acuta di questo modo di vivere è data dal pensiero, considerato come dono dell'essere, nutrimento ricevuto dall'essere. Nota, infatti, Finkelkraut che la nostra civiltà deve

alla Bibbia e alla filosofia la scoperta della misteriosa identità di ogni uomo nell'infinita differenza: «Al popolo con il quale entra in alleanza e che colma di invettive come nessun'altra divinità, alla sua nazione prediletta, il Dio della Bibbia dichiara: - Regola assoluta per le vostre generazioni: voi e lo Straniero sarete uguali davanti all'Eterno -. Il Dio unico svela agli uomini l'unità del genere umano, incredibile messaggio, esorbitante rivelazione. Nata da questa

domanda semplice, immensa e sacrilega: - Che cosa? -, la filosofia conduce alla stessa rivelazione, ma attraverso la via completamente altra dello stupore puramente umano. Essere... colmi di emozione davanti alla realtà... resistere alle risposte (precostituite) per domandarsi con un aplomb inaugurale: «Che cos'è il Vero? Che cos'è il Giusto? Che cos'è il Bello?»; non dire più: «Ciò è buono perché è il nostro modo (di intenderlo)», ma: «Dove è il Bene, affinché possiamo servirlo?», è fare posto in sé a uno sguardo esteriore a sé. Troviamo qui una profezia, già potentemente intuita da Leopardi nell'*Inno alla sua donna*: «Dove sei Bellezza... che ti nascondi dietro il volto di una donna, dietro il fascino di un sogno notturno, o dietro lo spettacolo della natura? dove sei, oh bellezza?» (L. Giussani, *Le mie letture*, BUR 1996, p.27). Ed è proprio questa domanda del "dove sei", posta dentro la realtà in cui l'uomo già vive che svela, come profezia antica e nuova, che «l'io è quel livello della realtà in cui vibra il reale come esigenza di rapporto con l'infinito... esigenza di un rapporto totalizzante che trascenda tutta la precarietà dei rapporti possibili» (*Esercizi della Fratellanza - Tu o dell'amicizia*, p.16). L'Infinito: una realtà al di là di ogni limite, in cui la realtà è conosciuta.



A pagina 46:
A. Finkelkraut
e L. Doninelli
al Centro Culturale
di Milano, del quale lo
scrittore francese sarà
ospite anche nel '98.